

Giornale di Sicilia 10 Ottobre 2008

“Quel costruttore era un prestanome”

Confermata la condanna per Corso

PALERMO. La sua linea semi-ammissiva non ha pagato: per il costruttore Salvatore Corso, detto Tony, ieri la condanna è stata ridotta di sei mesi, e tra l'altro per motivi tecnici. Corso è stato riconosciuto colpevole di concorso in associazione mafiosa anche in secondo grado: dovrà scontare sette anni. La sentenza è della quarta sezione della Corte d'appello di Palermo, presieduta da Renato Grillo, a latere Silvio Raffiotta e Gabriella Di Marco.

Il collegio ha accolto la tesi del procuratore generale Rosalia Cammà, che aveva ritenuto Corso socio di fatto dei boss della Noce. La tesi della costrizione, ribadita dallo stesso imputato con dichiarazioni spontanee rese in aula, non è stata ritenuta credibile. I giudici hanno cancellato solo tre ipotesi di ricettazione, dalle quali l'imputato è stato prosciolto. Ai legali, gli avvocati Enzo Fragalà, Raffaele Bonsignore e Loredana Lo Cascio, rimane il ricorso in Cassazione.

La sentenza impugnata dai legali era stata pronunciata dalla quarta sezione del Tribunale, l'11 novembre 2004. Tre, allora, erano gli imputati e però poi la posizione di Corso era stata stralciata. Con le dichiarazioni spontanee Tony Corso aveva ammesso i rapporti societari di fatto con i boss, escludendo però che essi fossero sorti spontaneamente.

«Confortato dai successi delle forze dell'ordine, dallo smantellamento del clan della Noce», l'imputato aveva detto di non avere parlato prima, perché «tanti anni fa c'era un morto al giorno, magari di più, non dobbiamo dimenticarlo...». L'accusa contro di lui era stata di essere un prestanome dei boss della Noce, cosa che l'aveva portato in carcere, nel luglio del 1994. In aula, in appello, aveva parlato di «gentaglia che ha rovinato la mia vita» e aveva spiegato i rapporti societari di fatto con vere e proprie estorsioni subite da Raffaele Ganci, boss della Noce. Alcune società, la Camporeale costruzioni e la Transpromotion, erano state trasformate dai capimafia della zona in sistemi per riciclare e reinvestire denaro sporco, provenienti dai traffici illeciti della mafia.

Assieme a Corso era stato arrestato Luigi Meola, detto Gino, suo socio, morto l'anno scorso. Sia Meola che Corso, già durante le indagini, tra la fine del '94 e gli inizi del '95, avevano fatto alcune ammissioni ed erano stati poi scarcerati. Comuni, nella sostanza, i punti salienti dei loro racconti: prima si erano dovuti piegare all'irascibile e violento Salvatore Scaglione (detto il Boxeur), scomparso per lupara bianca alla fine di novembre 1982, e poi erano passati «nelle mani» di Raffaele Ganci.

«Né Scaglione né i Ganci - aveva detto davanti ai giudici d'appello Corso - misero mai un soldo per le quote della "Camporeale". Salvatore Liga pretese poi che

pagassi ottanta milioni delle vecchie lire. Rimasi frastornato, chiesi di avere più tempo, ma non ci fu verso: i soldi servivano alla sorella, che aveva esigenze particolari».

I boss avrebbero imposto forniture e servizi per il cantiere di piazza Principe di Camporeale, che consideravano «cosa loro». Ma secondo il pg Cammà la società di fatto formata dagli imprenditori e dai mafiosi avrebbe offerto vantaggi sia agli uni che agli altri, alle vittime e agli aguzzini: Cosa nostra avrebbe ripetutamente finanziato le aziende edili per riciclare il denaro sporco, i costruttori avrebbero approfittato della loro posizione per disporre sempre di liquidità notevoli e per non avere problemi di concorrenza e di mercato.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS